

L'ULTIMO GIORNO.

Il 7 febbraio 1978 fu l'ultimo giorno di Enrico Nadal, ventun anni da fare a marzo. Era un martedì. La mattina faceva così freddo che anche l'acqua nei beverini dei tordi del vecchio Minio Bonato era coperta da una sottile crosta di ghiaccio.

Gli uccelli se ne stavano ammutoliti nella piccola gabbia di legno che Minio aveva appesa sul muro esterno dell'Osteria *La Taverna*, dove la famiglia Bonato viveva facendo, da generazioni, bottega in casa propria.

Enrico aveva fissato là, per le otto, l'appuntamento con l'amico, col quale doveva scendere in città.

Nel cielo nitido, spazzato dalla tramontana della notte, sopra le colline di Fregona, il sole saliva pigro, faticando a scaldare l'aria e la terra coperta di brina. Improvvisi sbuffi di vento gelido calavano ogni tanto dalla cima del Monte Pizzoc che si erge placido dietro le ultime case del paese, a nord.

I pochi passanti mattutini, donne che andavano al forno a comperare il pane ancora caldo e vecchi pensionati diretti all'osteria, li videro arrivare uno dopo l'altro. Enrico giunse per secondo, un po' dopo l'amico che lo stava aspettando sulla strada.

Arrivò all'improvviso, a cavallo della sua nuova motocicletta che, come d'uso a quel tempo, era marcata da una breve sigla metallica dalle cupe assonanze germaniche: SWM 250.

Era il suo ultimo acquisto e ne andava così fiero da scorrazzare imperterrito per tutte le contrade del paese in quei giorni d'inverno, senza casco né berretto, con temperature vicine allo zero, spargendo ovunque la sua indomita voglia di vivere e dando prova, se non altro, di una salute di ferro.

Enrico, esile, piccolo, con un buffo ciuffo biondo sotto il quale brillavano due vivaci occhi verdi punteggiati tutt'intorno di lentiggini, scese dalla moto salutando, premuroso e gentile, come sempre.

– Ciao, come va stamattina?

– Ho sonno e freddo- rispose l'amico

– Dai! beviamoci un caffè caldo dalla Maria e poi andiamocene, – disse Enrico dando una pacca sulla spalla dell'amico.

Spintonandosi l'un l'altro entrarono nell'osteria calda, fumosa e familiare. Rico, come lo chiamavano tutti in paese, ma che i giovanissimi del gruppo avevano soprannominato Spina, entrò per primo salutando i vecchi con frasi roboanti inventate lì per lì o prese a prestito dal repertorio popolare:

– Buon giorno alpini...Viva la Julia...Chi non muore si rivede...

I caffè furono subito pronti sopra il bancone nuovo di acciaio laminato, segno della modernità avanzante. Il loro aroma li risvegliò del tutto.

Dalla Maria, la moglie di Erminio, di norma il caffè era caffè-corretto-grappa.

– Ma sì, dai...corretto-grappa anche a noi, – disse Enrico alla Maria.

In fondo al bancone, vicino al muro, i ragazzi notarono un vecchio che stava bevendo un bicchiere di grappa a “rimorchio” di un caffè. Un sorso di grappa, un sorso di caffè. Di primo mattino non era da tutti. Il vecchio, che tutti chiamavano *Diese*, era ricomparso stranamente, quel giorno in paese, dai suoi vagabondaggi solitari e raminghi. Si diceva che vivesse sbandato, senza casa né famiglia, in seguito a certi traumi della guerra. Sicuramente aveva passato la notte in qualche fienile abbandonato e aveva bisogno di tirarsi su.

– Altri fisici! – commentò la Maria versando ai ragazzi un goccio di grappa. Così, tanto per fargli sentire il profumo.

Enrico, guardando *Diese* negli occhi, accennò a un timido saluto. Un cenno della testa che non sortì alcuna risposta. Non aveva mai avuto timore di alcuno, ma quel vecchio lo intimidiva e lo incuriosiva allo stesso tempo.

Era come se una parte nascosta di sé, di cui intuiva l'esistenza senza tuttavia averne consapevolezza, si stesse destando. La stessa parte inconscia che l'aveva fatto identificare in Cosimo, il Barone Rampante, fin dal giorno in cui gli era capitato tra le mani il libro di Calvino. Avrebbe voluto parlare con quel vagabondo consumato dalle intemperie e dall'alcool, per sapere come fosse arrivato lì, da dove e perché. Voleva capire perché un uomo scelga di vivere randagio, fuggendo gli uomini e la società. L'amico intuì subito la sua inquietudine.

– Rico, lascia stare ! Sarà per un'altra volta, – gli disse, con voce sommessa, ma decisa.

– Chissà se ci sarà un'altra volta, – rispose Enrico, distogliendo lo sguardo dal *Diese*.

I vecchi intanto sorridevano, dimenando la testa di qua e di là e ammiccando tra loro con cenni d'intesa reciproci. Parlottavano ai tavoli cercando, allo stesso tempo, di farsi sentire da tutti:

– Eccoli qua i due che assieme vanno... Eccola qua la... meglio gioventù.

– Dai, Rico, paga il caffè che andiamo via, – disse l'amico guardando l'orologio sopra il banco, – sono le otto e un quarto, ormai.

Pagati i caffè si avviarono verso l'uscita. Sulla soglia della porta aperta, Enrico si fermò. Si girò e si inchinò per burla verso i vecchi seduti ai tavoli, declamando in tono baritonale:

– La meglio gioventù paga e se ne va!

Non immaginava certo che di lì a poche ore se ne sarebbe andato davvero, e per sempre. O forse, chissà, avvertiva dentro di sé un presentimento oscuro, come sostenne qualcuno il giorno del funerale, commentando, fuori della Chiesa, la sua frase di addio. Ma questo non potremo saperlo mai. Resterà un mistero, come la frase con cui, qualche decina di minuti prima, aveva salutato per l'ultima volta la madre, uscendo di casa per andare all'appuntamento in Osteria:

– Addio *màre*, – disse – vado via, ma resterò per sempre qua!

La Bianca, sua madre, sentendosi presa in giro, lo apostrofò con un certo disappunto, quasi gridando, con il braccio destro alzato a mezz'aria, come per scacciare un brutto pensiero.

– Va là, va là... – gli disse a voce alta – Cerca di essere a casa per l'ora di pranzo piuttosto!

Non si era ancora chiusa la porta dell'Osteria che il motore già gracchiava. Balzarono entrambi in sella, per scomparire con una lunga accelerata, oltre la curva in fondo alla piazza, in direzione di Vittorio Veneto.

L'aria fredda pungeva i loro visi arrossati. In pianura la moto rallentò. Ora procedeva alla velocità dei rari ciclisti che osavano sfidare il freddo.

– Boia, che brosa ! – brontolò Enrico.

– Va' piano, sennò arriviamo congelati, – rispose l'amico rannicchiato dietro le sue esili palle.

Giunsero a Vittorio verso le otto e mezzo. Frequentavano, in quel periodo, la casa di Zanardi, funzionario di zona del PCI, loro amico, col quale passavano il tempo in infinite discussioni, qualche fumata e della buona musica. Zanardi, un giovane universitario che aveva letto Marx, Gramsci e Machiavelli, s'intendeva con il gruppo del Circolo, ma quasi di nascosto e all'insaputa del Partito che non avrebbe tollerato rapporti con "quegli autonomi". In realtà il Circolo di Fregona era composto da quattro o cinque giovani usciti dalla Federazione Giovanile Comunista, la figgici, e da altri, in tutto una decina, che di partiti proprio non ne volevano sapere e che avevano scelto di fare parte del

gruppo, chi per spirito di ribellione, chi attratto dal branco e dalla sua dimensione cameratesca, di condivisione fraterna, autentica e totale e chi, semplicemente, per seguire gli amici d'infanzia in una nuova avventura.

– Cosa si fa stamattina? – chiese Enrico ai compagni.

– Prepariamo un volantino per gli studenti, – gli risposero.

Nel febbraio del '78 il Movimento era ancora forte, soprattutto nelle grandi città, dove vi erano state numerose manifestazioni lungo tutto l'anno precedente, anche se ora la grande stagione di massa del '77 volgeva al termine sotto l'incalzare delle azioni armate che sarebbero culminate, di lì a poche settimane, il 16 marzo, con il rapimento di Aldo Moro. Verso mezzogiorno Enrico, che non ne poteva più di stare chiuso in una stanza, decise che era giunta l'ora di andarsene.

– Vado a Cappella, – disse. – Chi viene con me?

A Cappella doveva andarci a comprare del materiale per i lavori di sistemazione della nuova sede del Circolo, una stanza in una casa semi diroccata nel borgo di San Martino.

– Ne ho le balle piene anch'io, vengo con te, – rispose un ragazzo magro, con un vistoso paio di baffi, isoliti per un ventenne. Ma non insoliti per un ventenne di Montaner che i compagni chiamavano Janez. Se n'erano stati entrambi in disparte tutta la mattina a leggerli fumetti di Tex Willer e Alan Ford. Per Janez la decisione di andare a farsi un giro in moto era del tutto naturale. Con Enrico c'era una simpatia forte, spontanea.

L'orologio non segnava ancora mezzogiorno.

Partirono di gran carriera, a ruota alta. Sul vicolo non asfaltato che dalla casa di Zanardi porta sulla via principale, la ruota della moto alzò un polverone e qualche sasso facendo arrabbiare i vicini. Uno, tra quelli che si erano affacciati sul vicolo per vedere cosa stesse succedendo, urlò delle eresie dalle finestre. Enrico sorrise. Ogni tanto si divertiva così, animando la vita lungo le strade con le sue esibizioni motociclistiche. Janez non fece una piega. Appoggiò la testa sulla spalla dell'amico e si lasciò prendere dall'ebbrezza della corsa. Il sole oramai era alto e l'aria s'era intiepidita. Nonostante questo, tennero un'andatura molto lenta. Volevano godersi quel sole d'inverno. Capelli al vento, sole in faccia, *on the road*. E poi avevano entrambi voglia di parlare dei fatti loro.

Janez accennò alla storia del Tenente Mangiaperi, buttando là il discorso per far parlare l'altro.

Enrico, qualche anno prima, si era fatto regalare dalla madre un asinello, che era diventato suo compagno di giochi nonché mezzo di trasporto: il Tenente Mangiaperi.

Al tempo della scuola Media, mentre tutti i ragazzi giravano in motorino, lui andava in giro in groppa all'asinello. Anche a scuola andava con l'asino. Arrivava, lo legava ad un palo e lo lasciava là fino all'ora di tornare a casa, con un po' di fieno, o un paio di mele che portava in cartella con i libri.

Si era allora tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta. Nel borgo di Rugolo, una frazione di Montaner, si teneva ogni anno la *Corsa delle Musse*, una gara di corsa per asini a cui Enrico aveva sempre partecipato fintanto che non si era deciso a vendere il Tenente Mangiaperi ad un contadino per comprarsi la moto.

– Ti ho visto, una volta, alla *Corsa delle Musse*, – disse Janez. – Che grande che eri, il più grande di tutti.

Enrico ammutolì. Non disse nulla, forse commosso dalle parole di Janez. Chi mai gli aveva detto grande, in vita sua?

Un flash improvviso gli riportò alla mente la gioia delle giornate senza fine passate a vagabondare su per i pascoli del Pizzoc e nei boschi del Cansiglio, a cavallo del vecchio fedele Tenente Mangiaperi, seguito qualche volta, da un ragazzino del paese che gli faceva da scudiero. L'unica felicità che avesse conosciuto era racchiusa in quei momenti. Ma quello ormai era un tempo perduto. Per sempre. Né ora lo muoveva la sua ricerca. Ora voleva lottare e aveva deciso di farlo.

Non erano passati ancora dieci minuti dalla loro partenza, quando sulla strada che collega Vittorio Veneto a Cappella Maggiore sbucò all'improvviso, da una laterale, una automobile guidata da una ragazza. Enrico se la trovò davanti alla fine di una lunga semicurva. Ebbe solo il tempo di una frenata che la moto si schiantò sulla fiancata dell'auto ormai ferma in mezzo alla strada.

Nell'urto Janez fu sbalzato via dalla moto, volò e cadde al di là della macchina, perdendo conoscenza. La riacquistò qualche giorno dopo. Chiese dell'amico. Dalle lacrime dei compagni capì che non l'avrebbe mai più rivisto.

Enrico cozzò violentemente contro l'auto. Quando lo raccolsero perdeva molto sangue e bestemmiava mormorando, la mascella serrata dal dolore. Era agitato ma ancora lucido.

– Non ho colpa... – ripeteva. – Non ho colpa...

All'Ospedale i medici notarono subito le fratture alle gambe e alle costole ed il trauma cranico, ma non si accorsero, stando a quanto fu in seguito riferito alla madre da un' anima pia del personale sanitario, della rottura dell'aneurisma all'aorta che gli causò nel giro di qualche ora l'emorragia fatale. Passò le ultime ore disteso sul letto, con lo sguardo fisso verso la porta, in attesa l'arrivo della madre. Solo quando la Bianca fu lì a tenergli la mano nella sua, si calmò.

– Che il sacrificio di questo dolore, vada al bene degli amici, – fu l'ultima cosa che la Bianca riferì di avergli sentito sussurrare, quando ormai aveva chiuso gli occhi, in fin di vita.

Morì così, alle sette della sera, dopo che il sole era già calato da qualche ora, in una camera semibuia d'ospedale, attorniato dalla madre e dai compagni, che erano corsi da lui subito dopo l'incidente.

(2002)